

Opinioni e dibattiti

LA REPRESSIONE DEL MODERNISMO CATTOLICO IN ITALIA. ASPETTI DI UNA RICERCA IN CORSO*

Guido Verucci

Come è noto, il modernismo italiano, a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secondo dopoguerra, è stato oggetto di molti studi, primi fra tutti quelli di Pietro Scoppola, poi di Lorenzo Bedeschi e di numerosi suoi collaboratori, di Maurilio Guasco, Nicola Raponi, Annibale Zambarbieri, studi che hanno ricostruito genesi e sviluppo del movimento, vicende di molti suoi rappresentanti maggiori e minori, sulla base di un'ampia documentazione fornita da numerosi carteggi e testimonianze. L'interesse e lo studio nei riguardi del modernismo è restato e si mantiene vivo non solo perché esso rappresenta probabilmente una delle crisi più profonde, se non la più profonda, vissuta dal cattolicesimo e dalla Chiesa nell'età moderna e contemporanea, ma forse anche perché, come ha scritto Émile Poulat, esso appare ancora, a decenni di distanza, «onnipresente e inafferrabile».

La ricerca che ho in corso è compiuta essenzialmente, anche se non solamente, nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, il nuovo nome assunto nel 1965 dall'antica Congregazione del Sant'Ufficio, che conserva un'assai vasta documentazione, oggi consultabile fino alla morte di Pio XI (1939), relativa all'altro aspetto del movimento modernista, cioè l'atteggiamento della Santa Sede di fronte a esso e la sua opera di lunga repressione; sono i fondi provenienti dalla Congregazione dell'Indice, fino alla sua soppressione nel 1917, dalla Congregazione del Sant'Ufficio, cui dallo stesso 1917 furono trasferite tutte le questioni dottrinali, e anche, come ho potuto constatare, dall'Archivio del Vicariato di Roma, i cui versamenti appaiono particolarmente importanti in questo periodo, se si pensa al ruolo svolto, nel modernismo, dal cosiddetto gruppo romano. È evidente pertanto che la mia ricerca mira a integrare la documentazione già esistente con quella oggi disponibile, per offrire, se sarà possibile, una rappresentazione

* Pubblico qui, senza le indicazioni archivistiche, la relazione che col titolo *Aspetti di una ricerca in corso sul modernismo italiano negli Archivi del Sant'Ufficio e dell'Indice* ho presentato al convegno *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede: storia e archivi dell'Inquisizione*, 21-23 febbraio 2008.

più completa di un fenomeno importante nella storia della Chiesa e in quella della cultura italiana.

Uno degli aspetti più interessanti nell'ambito del fenomeno della repressione nel corso dei tre-quattro pontificati coinvolti, quello di Pio X, di Benedetto XV, di Pio XI e anche di Pio XII è, se non sbaglio, quello della varietà delle istituzioni preposte alla repressione stessa, dei rapporti fra di esse, talora delle loro diverse sensibilità, dei loro contrasti, anche al proprio interno. Il modernismo, si sa, ha conosciuto una molteplicità di percorsi e di approdi individuali, anche eterogenei, senza che si arrivasse, da parte dei protagonisti, o si intendesse arrivare, a una sintesi, tantomeno a una denominazione comune, per l'appunto quella di modernismo, forzatamente elaborata dalla enciclica *Pascendi*. Di fronte a questa sorta di diaspora dei modernisti, sta una forte macchina repressiva che, com'è noto, non si ferma, specie in una prima fase, neanche di fronte a mezzi e sistemi apertamente incivili, ma che pure, opera di uomini, non conosce una compattezza assoluta, né rinuncia, nelle sue varie ruote, o parti, a espressioni proprie e di autonomia.

Le istituzioni implicate in vario modo nell'obiettivo della repressione furono naturalmente, in primo luogo, il papato, le Congregazioni, dapprima insieme quelle dell'Indice e del Sant'Ufficio, poi soltanto quella del Sant'Ufficio, il già citato Vicariato di Roma, gli arcivescovi e i vescovi di alcune grandi città, la stessa Segreteria di Stato, alla testa della quale, nel periodo qui considerato, sono personalità di rilievo, come il cardinale Merry del Val, fra il 1903 e il 1914, intransigente, se si può dire, verso il modernismo, poi divenuto segretario del Sant'Ufficio fra il 1915 e il 1930; il cardinale Pietro Gasparri, fra il 1914 e il 1930, meno intransigente, se si può dire, verso il modernismo; e poi, nei periodi successivi, di naturale diminuzione del controllo verso lo stesso modernismo, ma certo con atteggiamenti differenziati, i cardinali Pacelli, Maglione e Montini. Ma oltre alle istituzioni vere e proprie, erano talora autorevoli prelati di Congregazioni diverse o delle stesse, o comunque della Curia romana, a intervenire nei procedimenti repressivi. È evidente tuttavia che l'atteggiamento nei riguardi della repressione del modernismo è ispirato essenzialmente dai pontefici Pio X e Benedetto XV in primo luogo, e poi i loro successori.

Se si vuole però cogliere il nucleo decisionale prevalente nella lotta contro il modernismo, esso è naturalmente costituito dal papa e dalle Congregazioni, in specie dalla Congregazione del Sant'Ufficio. Per quel che riguarda il papa, il suo naturale potere di primazia, anche per quel che riguarda la repressione antimodernista, è rafforzato, con Pio X, dal sostegno offertogli da una Segretariola composta da quattro, cinque segretari privati, a capo dei quali era monsignor Bressan, all'interno e per mezzo della quale lo stesso papa svolgeva un'ampia attività, prendendo talora l'iniziativa non solo di sollecitare e d'incalzare nelle condanne, ma anche di procedere direttamente a condanne, con

un decreto definito speciale, per particolare mandato dello stesso papa. Quanto alle Congregazioni, come è stato sottolineato da Roger Aubert, sotto il pontificato di Pio X si era rafforzata la tendenza, già manifestatasi nei pontificati immediatamente precedenti, di attribuire in pratica alle Congregazioni romane la medesima autorità del magistero infallibile, sì che il Codice di diritto canonico del 1917 affermerà che l'espressione Santa Sede significava non solo il papa, ma anche le Congregazioni romane, in un processo di identificazione di fatto, se non di diritto, della Santa Sede con la Chiesa. È per questo che la Congregazione del Sant'Ufficio, pur collaborando strettamente con il papa, non può non rivendicare talora una certa propria autonomia. E la stessa autorità papale, se ha il potere di influire anche pesantemente e di condizionare le decisioni della Congregazione in certi casi, non ha il potere di sovrastarle in altri casi.

Non sono poche le situazioni in cui quella che si è chiamata la varietà delle istituzioni si manifesta, e che pur indicativamente e sommariamente in questa sede possono essere presentate. Per quel che riguarda il ruolo del papa nella prima fase della lotta contro il modernismo, egli mostra spesso la tendenza ad anticipare o accelerare, come si è testé accennato, l'iniziativa di condanna delle Congregazioni, come si vede nel caso della condanna de *Il Santo* di Fogazzaro del 5 aprile 1906, per il quale fa scrivere dal suo segretario all'assessore della Congregazione dell'Indice che egli desidera che il libro sia condannato, successivamente fa scrivere che la Congregazione esamini il libro «quam brevissime» e promulghi il decreto «quam citicissime», nonché restringendone l'esame ai capitoli che erano stati indicati da un revisore, infine interviene, scrivendo di suo pugno al segretario della Congregazione, per ulteriormente accelerare l'esito dell'esame. Nello stesso 1906 il papa ordina che il libro di Albert Houtin, *La question biblique chez les catholiques de France au XIX^e siècle* (1902) sia messo all'Indice con decreto speciale papale, e così pure si procedette, senza che ci fossero discussioni né in Consulta né in Congregazione dell'Indice, nel 1912 e nel 1913, con il romanzo di Mario Palmarini, *Quando non morremo*, e con il libro di Maria Antonietta Giacomelli, *Della riscossa cristiana*.

Ma nel luglio 1907, nello stesso mese del decreto *Lamentabili sane exitu*, il papa con lettera autografa inviata all'assessore al Santo Ufficio accompagnava un suo decreto da sottoporre ai membri della Congregazione, sottolineando che si sarebbe rimesso al loro parere, anche per le modalità, cioè la pubblicazione di un decreto del Santo Ufficio o direttamente un *motu proprio* papale. Questo decreto, manifestazione dell'autentica angoscia provata da Pio X in quel periodo e della sua disposizione a una estrema durezza nei riguardi dei modernisti o presunti tali, prevedeva la possibilità di condizionare in qualche modo i confessori nella esplicazione del loro compito, per evitare, come egli diceva, il fenomeno di sacerdoti che sospettati o sospesi o condannati per eresia tuttavia si accostavano ai sacramenti e dicevano messa, con gran-

de scandalo dei fedeli. La proposta, fatta esaminare anche da consultori, suscitò tali perplessità nella Congregazione che il 21 novembre 1907 il papa pronunciò il *Pro nunc reponatur*.

Di maggior rilievo, sempre durante il pontificato di Pio X, il contrasto che si manifestò il 13 gennaio 1913 in sede di Congregazione generale dell'Indice, quando la stessa si trovò di fronte, per evidente sollecitazione del papa, a uno schema di decreto che proponeva modificazioni della procedura di proibizione di scritti con particolare carattere di ribellione, che non sopportavano dilazioni nella proibizione, modificazioni che in qualche modo avrebbero limitato i poteri della Congregazione. A questo punto il cardinale Benedetto Lorenzelli, membro della stessa Congregazione, peraltro fra gli intransigenti nei riguardi del modernismo, «vehementer invasit in hoc propositum», sostenendo che i giudici non possono mutare né essere sostituiti, e che il giudizio spetta al collegio, chiamato a questo fine dal papa, e che nulla pertanto deve essere innovato. Il diario della seduta riporta che l'intervento del Lorenzelli fu pronunciato con tale forza che tutti gli altri padri, rapidamente intervenuti, stabilirono, a causa della gravità della questione, che per il momento non ci fosse nulla da cambiare. E non pare che effettivamente nulla venisse cambiato per quel che riguarda, almeno in linea di principio, il ruolo delle Congregazioni.

Altra varietà di atteggiamenti, questa volta fra il papa e la Congregazione dell'Indice da una parte, l'arcivescovo di Milano cardinale Andrea Ferrari dall'altra, appare nella vicenda del periodico «Il Rinnovamento» di Milano. Uscita la rivista all'inizio del 1907, già nel febbraio il papa prese direttamente l'iniziativa di una condanna, facendo scrivere al segretario della Congregazione dell'Indice Steinhuber una lettera «severa» al Ferrari per metterlo sull'avviso e verosimilmente per rimproverarlo per la sua inerzia fino a quel momento. Contemporaneamente fece iniziare a marzo la procedura di condanna nella Congregazione preparatoria, che si pronunciò per la condanna con l'eccezione del cardinal Domenico Ferrata, futuro, per breve tempo, segretario di Stato, favorevole ad attendere l'uscita di altri fascicoli della rivista, prima di prendere una decisione; ma poi in sede di Congregazione fu presa la decisione di non poter condannare alcuni fascicoli di una rivista, ciò che sembrava non aver precedenti, e di incaricare direttamente l'arcivescovo coinvolto nella questione, per i provvedimenti necessari. Dopo qualche esitazione dell'arcivescovo, che nel novembre diceva di aspettarsi un decreto di condanna direttamente da Roma, e intanto compiva vari tentativi con le persone implicate, per indurle a desistere dalla loro impresa prima che sopravvenisse una condanna, lo stesso arcivescovo comunicò nel dicembre alla Congregazione che i suoi tentativi erano falliti. Il 3 gennaio 1908, d'ordine del papa, l'arcivescovo trasmise sentenza di scomunica contro editori e scrittori della rivista. Una sentenza che pertanto l'arcivescovo aveva tentato di allontanare e che era riuscito soltanto a procrastinare.

Non pochi sono gli scritti che pubblicati con l'*Imprimatur* del Vicariato di Roma vengono sottoposti a rigidi esami e talora anche condannati. Del resto lo stesso papa Pio X nel suo *motu proprio Sacrorum antistitum, Provvedimenti per combattere il pericolo del modernismo*, emanato il 1° settembre 1910, nel richiamare la costituzione apostolica di Leone XIII *Officiorum ac munerum*, nella quale si prescriveva ai vescovi di proscrivere e di togliere dalle mani dei fedeli libri e scritti nocivi, sottolineava che questo dovere i vescovi avrebbero dovuto adempiere «senza farsi trattenere dal sapere che l'autore di qualche libro abbia altrove ottenuto l'*Imprimatur*, sia perché tale concessione può essere simulata, sia perché può essere stata fatta per trascuratezza o per troppa benignità e per troppa fiducia nell'autore...».

Già nel 1907 un libro di Buoniauti, *Lo gnosticismo. Storie d'antiche lotte religiose*, pubblicato con l'*Imprimatur* di Alberto Lepidi, per moltissimi anni maestro del Sacro Palazzo Apostolico, antico ruolo corrispondente a quello di teologo del papa, e sempre ricoperto da un domenicano, era passato di fronte alla Congregazione dell'Indice, che lo aveva giudicato «monco e sbagliato» ma non condannabile. Successivamente lo stesso Buoniauti era stato coinvolto nella condanna nel 1910 della «Rivista storico-critica delle scienze teologiche» in cui scriveva, e dei suoi *Saggi di filologia e storia del Nuovo Testamento* dello stesso anno, per cui si era sottomesso. Ma nel 1913 gli era stato impedito di ottenere l'*Imprimatur* per un altro suo libro su un antico monaco irlandese del VI secolo d.C., San Colomba. Così, quando Buoniauti e Turchi pubblicarono nel 1914 il libro *L'isola di smeraldo. Impressioni e note di un viaggio in Irlanda*, che era stato rivisto, a detta degli autori, con una affermazione poi confermata direttamente dal cardinal vicario Pompili, da censori del Vicariato, ma non aveva formalmente l'*Imprimatur*, questo fu sottoposto, da parte della Congregazione dell'Indice, a un esame lungo e complesso. Fra aprile e giugno, in sede di Consulta, primo grado di giudizio, vi fu una varietà di opinioni, riguardanti ammonizioni da fare, correzioni da introdurre, proibizione di circolare finché non fosse stato corretto, astensioni, ma non esplicita condanna. Ma dopo il pronunciamento, con apposite relazioni, di alcuni eminenti prelati, e soprattutto dopo la esplicita volontà del papa, fatta presente alla Congregazione, la Congregazione stessa procedette alla condanna il 12 agosto 1914. Tuttavia per la morte nello stesso mese di Pio X, cui sarebbe succeduto Benedetto XV, la esecuzione del decreto, già firmato dal papa defunto, fu sospesa.

La sospensione fu l'occasione di verificare il diverso modo di procedere del nuovo papa, coadiuvato, dopo il brevissimo periodo, di poco più di un mese, come si è accennato, del cardinal Ferrata, dal segretario di Stato Gasparri. Si aprì una vicenda assai lunga, che certo in questa sede non è possibile neanche riassumere, in cui la disposizione moderata del nuovo papa e di Gasparri incontrò la tenace opposizione della Congregazione del Sant'Ufficio. Se

Benedetto XV riaprì la questione della condanna di Buonaiuti e Turchi con passi come quelli di far conoscere loro direttamente a voce, anche a nome dello stesso papa, le ragioni della condanna e la necessità di correggere gli errori rinvenuti, per procedere poi a una nuova edizione corretta dell'opera, cui fece seguito alla fine l'acquisto a spese della Santa Sede delle copie invendute del libro, la Congregazione da parte sua, polemizzando apertamente con i revisori del Vicariato, oppose forte resistenza, sostenuta da prelati illustri, come fra gli altri il gesuita cardinal Billot, fra i presunti estensori della *Pascendi*, un autentico mastino della repressione. Alla fine tuttavia la Congregazione dovette arrendersi; la condanna di Buonaiuti e Turchi fu di fatto sospesa. Si può dire, come già allora sembra sia stato detto, che il segretario di Stato Gasparri, che aveva sostenuto Benedetto XV nel contrasto con la Congregazione, aveva sconfitto il suo predecessore, il cardinale Merry del Val, che dopo essere stato decisamente al fianco di Pio X nella caccia ai modernisti, era divenuto nel 1915 segretario del Sant'Ufficio.

Uno scontro assai più duro fra il papa Benedetto XV, sempre affiancato dal Gasparri, e la Congregazione del Sant'Ufficio ebbe luogo nel 1918, dopo la pubblicazione da parte di Buonaiuti di altri due opuscoli su *La genesi della dottrina agostiniana intorno al peccato originale* e su *S. Agostino*, opuscoli di ben altra importanza e gravità dogmatica, agli occhi del Sant'Ufficio, rispetto al libro sul viaggio in Irlanda. La Congregazione ritenne i due opuscoli assolutamente condannabili, definendoli entrambi *favens haeresi*, e il suo atteggiamento nella circostanza sembra tenesse conto, cercando di contrastarlo, del modo di procedere che il papa aveva mostrato in occasioni precedenti. Dopo i pareri contrari a Buonaiuti di alcuni relatori, una prima, accesa discussione avvenne in sede di Consulta. Qui si sottolineava in primo luogo che il Buonaiuti aveva contravvenuto a un decreto del Sant'Ufficio che gli aveva esplicitamente proibito di pubblicare scritti senza una preventiva censura; ma soprattutto si intendeva far presente al papa che la condanna doveva essere subito pubblicata, mentre da parte di alcuni consultori si proponeva perfino di comunicare al papa stesso alcune proposizioni fra le più gravi scritte dall'autore, così che egli avesse chiare le ragioni per cui si procedeva alla condanna, chiedendo altresì che il Buonaiuti fosse subito sospeso dal dir messa. La Congregazione dei cardinali, riunitasi successivamente il 27 novembre, accolse i suggerimenti della Consulta, ed espresse la volontà di sottoporre al papa, come esempio, proposizioni che erano state giudicate degne di censura, e di fargli sapere che i cardinali della Congregazione si sentivano gravemente obbligati in coscienza a rappresentargli il gravissimo scandalo a cui dava luogo in tutta la cristianità il fatto che un sacerdote con tali precedenti celebrasse la messa e insegnasse pubblicamente in Roma in veste sacerdotale.

La necessaria approvazione da parte del papa della condanna sopravvenne il 28 novembre. Ma il 3 dicembre il papa scriveva all'assessore del Sant'Ufficio,

comunicandogli che prima che la condanna fosse resa pubblica voleva che essa fosse comunicata privatamente al Buonaiuti, perché egli facesse il proprio dovere condannando e riprovando anche lui i due opuscoli, e prefiggendogli tre giorni di tempo dalla data della partecipazione per sottomettersi al decreto; prescriveva altresì che nel frattempo il Vicariato di Roma procedesse a un'ammonizione nei suoi confronti. La tenace opposizione della Congregazione al modo di procedere del papa si manifestò l'indomani 4 dicembre, quando la Congregazione, nel gergo ecclesiastico, «sottomise rispettosamente» al Santo padre, che la comunicazione al Buonaiuti dei motivi della condanna, ossia delle principali proposizioni censurate, poteva dar luogo a gravi inconvenienti, mentre la Congregazione si dichiarava favorevole al «subordinato parere» che si pubblicasse senz'altro, seguendo la consuetudine, la condanna, dopo la quale se il Buonaiuti, sottomettendosi, avesse chiesto al Sant'Ufficio che gli si facessero conoscere gli errori principali contenuti nei due opuscoli, gli si sarebbero potute leggere per esempio le proposizioni già estratte. Se il Santo Padre avesse voluto invece mantenere le sue precedenti disposizioni, si sarebbe dovuto prevenire di esigere una sottomissione pura e semplice e di non contentarsi di una dichiarazione di sottomissione come sacerdote e altrimenti condizionata. Si trattava di una vera e propria articolata agenda di comportamento per il papa, che la Congregazione gli prescriveva. Molto secca fu a questo punto la replica del papa, che ordinò che la questione fosse regolata secondo quanto egli aveva stabilito nella seduta del 28 novembre. Alla fine, dopo l'ennesimo scontro fra la Congregazione del Sant'Ufficio, che esigeva che la ritrattazione del Buonaiuti avvenisse nello stesso Sant'Ufficio, e il papa, sostenuto da Gasparri, che voleva invece che l'atto di ossequio alla decisione del Sant'Ufficio avvenisse nel Vicariato di Roma, fu quest'ultima modalità a prevalere.

Le diversità di atteggiamenti di questo tipo, di contrasti fra le istituzioni, che qui si sono accennati, non erano destinati a spegnersi fino a quando la repressione del modernismo non fosse venuta meno spontaneamente, per la morte dei maggiori protagonisti, per la diaspora silenziosa degli altri, per l'esaurirsi di nuovi scritti, quegli scritti, piccoli e grandi libri, opuscoli, che insieme con le conferenze e certe lezioni universitarie avevano alimentato la ribellione modernista. Era stata poi la grande diffusione della stampa giornalistica nell'età contemporanea, pro e contro il modernismo, che aveva consentito una inedita risonanza nel pubblico della controversia fra la Chiesa cattolica e i suoi sacerdoti riformatori. Quella «pessima né mai abbastanza esecrata e aborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque genere», che un autorevole predecessore dei papi protagonisti della crisi modernista, Gregorio XVI, agli inizi di un'epoca nuova, dopo il fallimento della restaurazione cattolica del primo Ottocento, aveva condannato nella sua enciclica *Mirari vos* del 1832.